

Dalla semantica filosofica alla lessicografia

Una ricognizione storico-critica da Wittgenstein a Quine

Antonio Rainone*

...there is no place in the theory of meaning for meanings,
commonly so called. Meaning, or use, yes; meanings, no.

W.V. Quine, *Quiddities. An Intermittently Philosophical Dictionary*, p. 131

Abstract: Perhaps there is still something to be said about the theory of meaning, the research area that has had so much relevance in analytic philosophy, thanks to philosophers such as Gottlob Frege, Bertrand Russell, Ludwig Wittgenstein, Rudolf Carnap, and later W.V. Quine, Donald Davidson and Michael Dummett. In the present essay, an historical sketch of the origins of some analytical views on meaning is provided, and some misunderstandings that made it so difficult identify a non-controversial and widely shared definition of meaning are highlighted (§ 1). It is argued that Quine was probably right in suggesting that the search for such a definition was hopelessly erroneous. In §§ 2 and 3, it will be discussed Quine's thesis that the notion of meaning does not need a foundation in terms of a philosophical semantics, and that all what is needed is a clarification at the lexicographic level.

Keywords: Lexicography; Meaning; Semantics; Truth-conditional Semantics.

1. *Significato e condizioni di verità*

Possiamo subito liberare il campo dall'idea alquanto ingenua che il significato di un'espressione linguistica consista essenzialmente nell'entità a cui l'espressione si riferisce. Benché il riferimento rivesta senz'altro un ruolo rilevante nella relazione semantica tra linguaggio e realtà (quest'ultima spesso intesa in senso ampio, comprendente cioè anche entità astratte e non solo concrete), non è possibile, a quanto pare, ridurre il significato al riferimento: il primo a segnalare questa irriducibilità nel modo più articolato fu senz'altro Frege

* Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". E-mail: arainone@unior.it

(1892), secondo cui esistono due dimensioni della significazione: la *Bedeutung* e il *Sinn*, ovvero il riferimento e il senso, quest'ultimo inteso come il significato di un'espressione linguistica in senso stretto.

Più di un filosofo, dopo Frege, aveva tentato di liberarsi della ingombrante nozione platonista di *Sinn*, il *Gedanke* (il pensiero o, più tradizionalmente, la *proposizione*) nel caso del significato degli enunciati dichiarativi, il significato inteso come un'entità comune a enunciati interlinguisticamente diversi ("The snow is white" e "La neve è bianca", per esempio). I più noti sono stati senz'altro Wittgenstein e Russell, che avevano cercato di ricondurre il significato alla denotazione. Ma c'è di più: nonostante il denotazionismo che caratterizza il *Tractatus logico-philosophicus*, qui Wittgenstein sosteneva anche una teoria del *Sinn*, ovvero del senso (o significato in senso stretto) di un enunciato, l'enunciato essendo (come peraltro per Frege) l'unità minima di significato. La tesi di Wittgenstein è ben nota: *comprendere un enunciato vuol dire sapere che cosa accade quando è vero* (Wittgenstein, 1921: 4.024), che sembra essere già presente in Frege (quanto meno nei *Grundgesetze der Arithmetik*, par. 32; cfr. Penco, 2010: 140 ss.). La tesi di Wittgenstein (e forse di Frege) è certamente stata una delle più influenti della filosofia analitica del linguaggio. Ma non sempre risulta chiaro, in effetti, che cosa questa fortunata tesi possa implicare. I neopositivisti – grazie soprattutto a Moritz Schlick – la interpretarono, com'è noto, in senso strettamente epistemologico, identificando la verità con la verifica e le condizioni di verità con le condizioni di verificabilità empirica. Forse Wittgenstein non attribuiva molta rilevanza a questa interpretazione epistemologica della sua teoria ontologica della relazione fra linguaggio e realtà, basata sulla problematica nozione metafisica di 'fatto' (*Tatsache*) (presente anche in *The Philosophy of Logical Atomism* di Russell, 1918) e su quella correlativa e non meno problematica di verità (sulla quale il dibattito analitico è stato molto articolato: cfr. Austin, 1950; Quine, 1970; Dummett, 1978; Horwich, 1990; Wright, 1992; per una dettagliata panoramica cfr. Dell'Utri, 1996).

Ma che cosa non andava, esattamente, nell'interpretazione verificazionista della tesi wittgensteiniana? Probabilmente il tentativo di ridurre il concetto di significato a quello di *significanza empirica*, facendone, appunto, una nozione di tipo essenzialmente epistemologico. Sono ben note le obiezioni a questa concezione epistemologica

del significato, che ne avevano segnalato i limiti sulla base di alcune tesi di Pierre Duhem circa il controllo empirico delle ipotesi scientifiche: sia Hempel (1950) sia Quine (1951b) avevano infatti messo in evidenza come la verifica (o la falsificazione) di un'ipotesi o di un'asserzione scientifica difficilmente dipende solo dalla riduzione dell'ipotesi a un insieme di enunciati di osservazione, ma anche da una porzione più o meno ampia di teorie addizionali (che è il noto principio dell'olismo).

C'era tuttavia un equivoco o un'ambiguità nella concezione neopositivistica del significato, la quale tendeva a considerare la verificabilità non solo come un requisito di significanza o correttezza empirica delle asserzioni scientifiche, ma anche come una plausibile concezione di che cosa sia il significato di una qualsiasi asserzione del linguaggio comune. Questo equivoco, benché già adombrato in *Two Dogmas of Empiricism* di Quine (1951b), sarebbe stato messo in evidenza con grande acume da Hilary Putnam in un saggio del lontano 1965 dal titolo *How not to talk about Meaning*. Notava qui Putnam che i neopositivisti avevano fatto un uso scorretto o improprio del termine "significato", confondendo il significato dei termini e degli enunciati del nostro linguaggio comune con quello (empirico, fattuale) di cui dovrebbero essere provviste le teorie scientifiche. Scriveva al proposito Putnam:

La «teoria verificazionista del significato» («il significato di un enunciato è il metodo della sua verifica») è stata fin dall'inizio nient'altro che una persuasiva ridefinizione. Se definire "privo di significato" le proposizioni metafisiche volesse solo dire che queste non sono empiricamente controllabili, si tratterebbe di una cosa innocua (i metafisici hanno sempre detto che le loro asserzioni non sono né empiricamente controllabili né tautologie); ma, naturalmente, la tesi non è innocua, dato che il positivista spera che accetteremo la sua ridefinizione del termine "significato", pur conservando le connotazioni peggiorative dell'essere "privo di significato" nell'usuale accezione (linguistica), cioè essere letteralmente privo di senso. [...]. L'usuale risposta positivista che la teoria verificazionista del significato è una «splicazione», e che un'«splicazione non deve necessariamente essere in accordo con l'«uso pre-analitico» dell'*explicandum*, è falsa. Il «metodo di verifica» non è un'«splicazione del concetto di significato come è utilizzato nella teoria linguistica e nella quotidianità, e non era [...] in effetti inteso avere questo scopo. Per realizzare il suo obiettivo (eliminare la metafisica, l'etica normativa, la teologia, ecc.) era necessario proprio che la teoria verificazionista del significato non fornisse un'«splicazione dell'ordinario concetto di significato» (Putnam, 1965: 122-123).

L'argomento di Putnam non va sottovalutato né avrebbe potuto essere più chiaro. Come si è già accennato, c'era infatti un'ambiguità nella concezione verificazionista del significato. I filosofi neopositivisti non parlavano infatti del significato delle comuni espressioni linguistiche, ma della *significanza* (cioè del valore empirico-conoscitivo) delle teorie scientifiche, spesso molto astratte e lontane dai dati di senso che le avrebbero dovute confermare o falsificare, ma nondimeno empiriche, cercando così di differenziarle dalle dottrine metafisiche inverificabili (di Hegel e Heidegger, per esempio). Putnam era stato peraltro in qualche modo anticipato dal Quine di *Two Dogmas of Empiricism*, il celebre articolo che opportunamente era stato diviso in due parti dall'autore: la prima dedicata alla concezione strettamente semantica del significato (ovvero all'analiticità e alla sinonimia), la seconda a quella epistemologica, il secondo dogma dell'empirismo, che Quine chiamava 'riduzionismo'.

Ma, di là dall'interpretazione epistemologica, cosa avevano esattamente da dire i neopositivisti sul significato come è usualmente inteso? Ben poco, per la verità. Comprendiamo senz'altro il significato di enunciati come "Esiste un Dio creatore di tutte le cose" oppure "C'è un'anima immortale", per riprendere esempi kantiani, anche se sappiamo che difficilmente potremmo fornire ragioni empiriche della loro verità o falsità: come ragioni di tali asserzioni si è peraltro spesso fatto ricorso piuttosto ad argomentazioni controfattuali pseudo-naturalistiche o pseudo-etiche del tipo: "se Dio non esistesse, come sarebbe stato possibile...?", oppure: "Se Dio esistesse, come sarebbe possibile...?". In altri termini, l'assenza di verificabilità empirica non sembra affatto precluderci la comprensione di tali enunciati e la conseguente comunicazione, il che comporta che capire il significato di un'espressione linguistica non vuol dire necessariamente avere cognizione delle sue condizioni di verifica.

Eppure, al di là dell'interpretazione verificazionista, si può sostenere che vi sia qualcosa di molto plausibile nella originaria tesi wittgensteiniana, benché vada fatta qualche precisazione circa la necessità di ricorrere all'ingombrante ed elusivo concetto di verità. La tesi può essere intesa nel senso che comprendere (conoscere il significato di) un enunciato (dichiarativo) vuol dire sapere in quali circostanze l'enunciato verrebbe *correttamente* proferito: tutti coloro che conoscono il significato dell'enunciato "sta piovendo", per esempio, sanno in quali occasioni sarebbe corretto proferirlo (e in

quali sarebbe scorretto). La comprensione di questo enunciato (e altri simili) è basata sulle conoscenze percettivo-fenomenologiche di base, in gran parte acquisite grazie all'apprendimento e all'educazione linguistica, conoscenze che ciascuno di noi possiede, e forse non è indispensabile ricorrere al concetto di verità per spiegare tale comprensione: basta, infatti, fare riferimento alle circostanze di *corretta* applicazione o corretto *uso* (controllati dalla comunità linguistica) dell'enunciato, la correttezza di applicazione o l'uso pertinente non comportando necessariamente il rinvio alla verità, nozione che appare complicare in modo eccessivo la definizione di significato; la nozione di verità avrebbe infatti altrettanto bisogno di un'adeguata definizione, mentre nel *Tractatus* appare definita in modo circolare: un enunciato è vero se raffigura un fatto e un fatto è ciò che è descritto o raffigurato da un enunciato vero (qualunque cosa siano i fatti, entità che condividono con la verità un certo grado di oscurità). Del resto, com'è noto, Wittgenstein avrebbe poi rinunciato alla teoria vero-condizionale del significato a favore della teoria del significato come uso. Diverso è il caso di un enunciato come "Bruto uccise Cesare": per comprendere e usare correttamente un tale enunciato è necessario andare oltre le conoscenze percettive e *conoscere* il significato del verbo (o della relazione) "uccidere" (ovvero in quali condizioni utilizzarlo correttamente), *sapere* chi erano Bruto e Cesare e *conoscere* almeno un po' di storia romana.

La teoria vero-condizionale del significato era stata peraltro criticata anche da Quine, il quale, forse in modo un po' troppo laconico, l'aveva liquidata accusandola di non fare altro che spostare la definizione di significato dalla «comprensione» alla «conoscenza», senza fornire una chiara e soddisfacente nozione di conoscenza (né di verità). In una non troppo nota obiezione al tentativo di basare la nozione di significato su quella di conoscenza (vera) Quine aveva osservato:

Quando definisco la comprensione di un enunciato come la conoscenza delle sue condizioni di verità di certo non ne sto dando una definizione sulla quale posso basarmi (*to rest with*); il termine "conoscenza" è tanto debole come fondamento quanto lo stesso termine "comprensione" (Quine, 1975: 318).

Notava inoltre Quine che il criterio vero-condizionale può valere per gli enunciati il cui valore di verità dipende da pertinenti stimolazioni sensoriali, gli enunciati occasionali *di osservazione* (*observation*

sentences), a volte veri a volte falsi (per esempio, “Questo è rosso”, “Sta piovendo”, “Passa un coniglio”, ecc.) e dotati di ampia inter-soggettività, nel senso che *ogni* membro di una comunità, quando interrogato, dà a essi il proprio assenso o dissenso in presenza delle stimolazioni retiniche pertinenti (che ne costituirebbero le condizioni di verità). Si tratta, evidentemente, di un metodo di controllo che esclude risposte basate su eventuali «informazioni collaterali» e si limita a quelle causate da pure stimolazioni sensoriali. Ma è dubbio che quel criterio possa valere per enunciati di altro tipo, in particolare per quelli che Quine chiama *enunciati permanenti* (*standing sentences*), il cui valore di verità dura nel tempo e l'assenso ai quali è di solito indipendente da correlazioni con opportune stimolazioni sensoriali, dipendendo invece dal possesso di informazioni pregresse oppure, olisticamente, dalle interconnessioni che tali enunciati hanno con altri enunciati – in breve dal linguaggio o dalla teoria a cui appartengono, ovvero dalle *credenze* esprimibili nel linguaggio (cfr. Quine, 1975: 318-319); esempi di tali enunciati non connessi a stimolazioni sensoriali sono: “I corvi sono neri”, “Riccardo è scapolo”, ma anche il famigerato “Nessuno scapolo è sposato”.

Resta comunque un'altra importante considerazione di Quine relativa al significato. Asseriva Quine nello stesso saggio che «la comprensione di una parola consiste in parte nella capacità di usarla in modo appropriato in tutti i contesti ammissibili, in parte nel reagire in modo appropriato a tutti tali usi» (ivi: 317). C'è qualcosa da sottolineare in questo concetto di 'uso', che richiama in parte la celebre concezione dell'ultimo Wittgenstein. Vedremo più oltre a quali esiti Quine sarebbe pervenuto a partire da questo concetto.

2. Da Carnap a Quine

È forse opportuno tornare alle considerazioni di Putnam sulla teoria del significato dei neopositivisti. Dopo aver criticato tale teoria in quanto fuorviante, essendo fondamentalmente una teoria epistemologica più che semantica del significato, Putnam metteva in evidenza, relativamente alla concezione di Rudolf Carnap, che il filosofo tedesco, probabilmente senza rendersene perfettamente conto, aveva in realtà operato con due distinte teorie del significato: da un lato quella verificazionista, dall'altra quella strettamente

linguistico-semantica, in cui hanno grande rilievo l'analiticità e la sinonimia (Putnam, 1965: 124).

Questa considerazione è molto plausibile, in particolare per quanto riguarda il tentativo compiuto da Carnap in *Meaning and Necessity* (1947) – la terza e più importante opera della cosiddetta “fase semantica” del filosofo tedesco – di fornire una *esplicazione* delle nozioni semantiche di *significato* e *analiticità* (oltre che di quelle modali di necessità e possibilità). In quello che rimane il suo capolavoro Carnap riprendeva, con il suo metodo dell'estensione e dell'intensione, la celebre dicotomia fregeana *Sinn-Bedeutung*, la teoria semantica del *Tractatus* di Wittgenstein e la definizione di verità (per i linguaggi predicativi del primo ordine) di Alfred Tarski. L'idea era quella di fornire delle definizioni delle nozioni in oggetto per alcuni semplici linguaggi formalizzati; le definizioni avrebbero costituito un paradigma a cui confrontare sia i linguaggi naturali sia quelli scientifici una volta formalizzati. Secondo la teoria carnapiana, basata sulla nozione di *descrizione di stato* – ovvero «una descrizione completa di un possibile stato dell'universo di individui rispetto a tutte le proprietà e relazioni espresse dai predicati del sistema» (Carnap, 1947: 9) –, il significato di un enunciato (la *proposizione* che l'enunciato esprime o la sua *intensione*) consisterebbe nell'insieme delle descrizioni di stato formulabili nel sistema linguistico nelle quali l'enunciato risulta vero (il *range* dell'enunciato), secondo il modello interpretativo formulato da Tarski con le regole di verità per i connettivi logici e i quantificatori (alternativamente, in una *funzione da descrizioni di stato a valori di verità*)¹. La fortuna del metodo di Carnap è ben nota: da esso deriva la cosiddetta

¹ Cfr. Carnap (1947: 9 ss). Una descrizione di stato formulabile in un sistema linguistico *S* è una classe di enunciati che contiene, per ogni enunciato atomico formulabile nel sistema, o l'enunciato o la sua negazione, ma non entrambi. Si tratta, in pratica, di una estensione del metodo wittgensteiniano delle tavole di verità dal linguaggio proposizionale a quello predicativo. Per fare un esempio del metodo carnapiano, dato un sistema linguistico molto semplice con tre costanti individuali (*a*, *b*, *c*) e un solo predicato (*F*), le descrizioni di stato esprimibili saranno in numero di 8: d_1 : {*Fa*, *Fb*, *Fc*}; d_2 : {¬*Fa*, *Fb*, *Fc*}; d_3 : {*Fa*, ¬*Fb*, *Fc*}; d_4 : {*Fa*, *Fb*, ¬*Fc*}; d_5 : {¬*Fa*, ¬*Fb*, *Fc*}; d_6 : {*Fa*, ¬*Fb*, ¬*Fc*}; d_7 : {¬*Fa*, *Fb*, ¬*Fc*}; d_8 : {¬*Fa*, ¬*Fb*, ¬*Fc*}. Ovviamente, enunciati come $Fa \wedge Fb$ o $Fa \rightarrow Fc$ valgono in alcune ma non in tutte le descrizioni di stato (e sono quindi enunciati fattuali se valgono nella descrizione del mondo attuale, possibili se valgono in alcune ma non in tutte le descrizioni eccetto quella del mondo attuale), mentre $Fa \vee \neg Fa$ vale in ogni descrizione (ed è una verità logica, vera in ogni mondo possibile, e anche un enunciato necessario).

semantica dei mondi possibili (una elaborazione del metodo delle descrizioni di stato) di S. Kripke e J. Hintikka. In particolare, e riprendendo Leibniz e Wittgenstein, il metodo di Carnap forniva una definizione di verità logica (la *tautologia* wittgensteiniana), intesa come esplicazione della verità analitica: un enunciato è logicamente vero o analitico se ogni descrizione di stato gli assegna il valore di verità vero (cioè, se è vero in tutti i mondi possibili).

L'elegante formalizzazione carnapiana aveva i suoi limiti, come avrebbe messo in evidenza Quine in *Two Dogmas* e come lo stesso Carnap aveva in qualche modo intuito. Il modello delle descrizioni di stato era infatti in grado di fornire una definizione di *verità logica* (per esempio, $(\forall x)(Px \vee \neg Px)$), ma non di verità analitica. Come avrebbe segnalato Quine, le verità analitiche correlano predicati sinonimi semanticamente dipendenti (per esempio, "Scapolo" e "Uomo non sposato") ed è facile mostrare che nel metodo carnapiano un enunciato come "Tutti gli scapoli sono uomini non sposati" risulta fattuale (o sintetico) piuttosto che analitico in quanto *non vale* in tutte le descrizioni di stato: paradossalmente, vi saranno delle descrizioni di stato in cui a uno stesso termine singolare si applica sia il predicato "Scapolo" sia il predicato "Sposato", talché in qualche mondo possibile vi sarebbero individui che sono scapoli e contemporaneamente sposati! (cfr. Quine, 1951b: 23).

Aggiungiamo inoltre che la stessa definizione di significato come funzione da mondi possibili a valori di verità non appariva sufficiente a cogliere l'intuitiva nozione di significato, essendo una riformulazione in termini logico-matematici della teoria vero-condizionale, in particolare della tesi neopositivistica secondo cui il significato di un enunciato consiste nell'insieme delle condizioni *empiriche* o *fattuali* che lo verificherebbero.

Se forse non c'era molto di nuovo nella teoria semantica carnapiana rispetto alla teoria verificazionista, va tuttavia sottolineata l'*impasse* riguardante la definizione di analiticità, nozione che appare strettamente connessa a quella di significato così come è normalmente intesa nel linguaggio comune. L'esempio di enunciato analitico di Carnap in *Meaning and Necessity* era la celebre definizione aristotelica "L'uomo è un animale razionale" (non poniamoci qui il problema se si tratti davvero di una verità analitica). Come "Tutti gli scapoli sono uomini non sposati", anche la verità di questo enunciato dipenderebbe dall'identità di significato dei predi-

cati coinvolti, ovvero dalla loro sinonimia. Carnap era abbastanza consapevole che il suo metodo delle descrizioni di stato non poteva garantirne la verità in ogni mondo possibile, tanto da introdurre in modo informale una precisazione relativa ai due predicati: subito dopo avere introdotto le «regole di designazione» per i predicati – con Hx e ARx rispettivamente per “ x è (un essere) umano” e “ x è un animale razionale” –, Carnap precisava infatti che «le parole qui usate sono intese in modo tale che “essere umano” e “animale razionale” hanno lo stesso significato (*mean the same*)» (Carnap, 1947: 4). Ora, questa precisazione può destare qualche perplessità apparendo già *prima facie* discutibile dal momento che con essa Carnap sembrava rinunciare esplicitamente a definire l’analiticità mediante il metodo algoritmico delle descrizioni di stato (valido per le verità logiche), basandola invece sull’uso presistemático dei due predicati.

Sappiamo come Carnap avrebbe reagito alle critiche di Quine (1951b) sul problema appena evidenziato: l’identità tra i predicati *Umano* e *Animale Razionale* (o anche *Scapolo* e *Uomo non sposato*) sarebbe stata garantita dall’uso corrente e sistematizzata formalmente da quelli che Carnap avrebbe chiamato *postulati di significato* (cfr. Carnap, 1952). La soluzione trovata – che Carnap aveva cercato anche di conciliare con il metodo delle descrizioni di stato mediante opportune restrizioni sul numero di queste ultime² – non era in realtà ancora un’esplicazione dei concetti di analiticità e sinonimia, che, com’è noto, secondo Quine è pressoché impossibile da dare (essendo le due nozioni circolarmente interdefinibili: un enunciato è analitico se i predicati in esso coinvolti sono sinonimi, e due predicati sono sinonimi se la loro equivalenza è analitica). Ma, dopo tutto, di là dalla facile accusa di convenzionalismo o stipulazionismo, c’era qualcosa di giusto nell’esito della semantica carnapiana, anche se indipendentemente dalle ambizioni originarie di Carnap – l’idea cioè che, nel cercare di definire le cosiddette

² La conciliazione è resa possibile dalla limitazione delle descrizioni di stato a quelle in cui risultano veri i postulati di significato, eliminando quelle in cui risultano falsi, in modo da definire analitico un enunciato se e solo se vale in tutte le descrizioni di stato (o modelli) ammissibili o compatibili con i postulati, quelle cioè in cui questi risultano veri, ovvero un sottoinsieme proprio di tutte le descrizioni di stato. Questa soluzione avrebbe successivamente influenzato J. Hintikka per la sua analisi degli enunciati di credenza in termini di mondi possibili (cfr. Hintikka, 1962 e 1969).

nozioni intensionali (analiticità e sinonimia), non si può andare oltre l'*uso* che i parlanti di una comunità linguistica fanno di certi predicati.

Era stata questa, del resto, la maggiore obiezione rivolta da Quine al concetto di significato, in particolare al concetto di significato inteso come entità. Già in *Two Dogmas*, infatti, Quine aveva osservato che i principali oggetti della teoria del significato sono la sinonimia delle espressioni linguistiche e l'analiticità, mentre i significati, «in quanto oscure entità intermedie, possono essere senz'altro abbandonati» (Quine, 1951b: 22).

Ma che cosa aveva esattamente da dire Quine sull'analiticità e la sinonimia? Se si va a rileggere *Two Dogmas* si noterà che la *pars destruens* relativa alle due nozioni strettamente connesse non è poi così distruttiva come si è spesso ritenuto: si ricordi, peraltro, che è proprio il problema della sinonimia ad aver motivato la sua celebre indagine sulla traduzione radicale (cfr. Quine, 1951a, il saggio seminale del celebre secondo capitolo di *Word and Object*). Uno dei primi argomenti quineani sulla questione ha un valore che può ben essere considerato storico. Asseriva Quine che il problema del significato (come dell'analiticità e della sinonimia) nasce in realtà con il concetto aristotelico di *definizione*: che l'uomo sia un animale razionale era la definizione per predicazione essenziale che secondo Aristotele fornisce l'essenza dell'essere umano, mentre l'aver l'uomo due gambe sarebbe solo un accidente. Ora, notava Quine, un enunciato analitico non è null'altro che una definizione aristotelica per predicazione essenziale (e quindi per genere prossimo e differenza specifica), con la differenza che un enunciato analitico non verte su un oggetto e la sua essenza, ma su una parola e il suo significato; scriveva al proposito Quine in *Two Dogmas*:

Senza dubbio, il concetto aristotelico di essenza è stato l'antesignano del moderno concetto di intensione o significato. Per Aristotele era essenziale per gli uomini essere razionali, accidentale avere due gambe. Ma si dà una rilevante differenza tra questa concezione e la dottrina del significato. Da quest'ultimo punto di vista potremmo anche concedere (sia pure solo per amore di discussione) che la razionalità è implicita nel significato della parola "uomo", mentre non lo è l'aver due gambe; ma avere due gambe potrebbe al contempo essere considerato implicito nel significato di "bipede", mentre non lo è la razionalità. Pertanto, dal punto di vista della dottrina del significato non ha alcun senso dire di un individuo reale che è sia un uomo sia un bipede, che l'essere

razionale gli è essenziale e l'aver due gambe gli è accidentale o viceversa. Per Aristotele le cose hanno un'essenza, ma solo le espressioni linguistiche hanno un significato. Il significato è ciò che l'essenza diventa allorché abbia divorziato dall'oggetto di riferimento e sposato la parola (Quine, 1951b: 22).

Brillante e acuta come di consueto, quest'argomentazione rendeva praticamente inservibile la distinzione metafisica aristotelica tra essenza e accidente e ridefiniva l'essenza in termini linguistico-semantic. *Animale razionale* non è così l'essenza dell'uomo ma il significato del termine "uomo", come *Uomo non sposato* è il significato del termine "scapolo" e *Animale con due zampe* (o *gambe*) è il significato del termine "bipede". Accanto all'eliminazione, sul piano semantico, della distinzione tra essenza e accidente, Quine riformulava con il suo argomento la ben nota teoria linguistica di John Locke (poi ripresa da John Stuart Mill) della cosiddetta *essenza nominale* in contrasto con l'*essenza reale*: l'essenza nominale dell'oro (ovvero la definizione del termine "oro") è, scriveva Locke, «quell'idea complessa a cui si riferisce la parola "oro", per esempio un corpo giallo, di un certo peso, malleabile, fusibile ...» (Locke, 1690: III, VI, 2). La parafrasi del termine "oro" in cui consiste l'essenza nominale (la sua intensione, potremmo dire) è un'espressione sinonimica di "oro"? Forse lo è o forse no. Sicuramente, tuttavia, è il nostro modo corrente di comprendere (o dare) il significato del termine. Qualcosa di simile sarebbe stato sostenuto da Putnam con il concetto di *stereotipo*: l'esempio preferito di Putnam era il termine *acqua*, il cui stereotipo è, più o meno, "sostanza liquida, incolore, trasparente, insapore, dissetante", mentre H₂O ne sarebbe il riferimento oggettivo indipendente dalle nostre nozioni fenomenologiche, ovvero l'essenza reale di Locke (cfr. Putnam, 1975; cfr. anche Dell'Utri, 2020: cap. 4). Inutile aggiungere che per Quine, diversamente dal Putnam "realista metafisico" degli anni Settanta, non c'è spazio per un'essenza reale.

È probabile che Quine riprendesse le tesi di Locke, come è altrettanto probabile che Putnam, entro certi limiti, riprendesse l'argomento quineano di *Two Dogmas*. Ma, a parte le eventuali considerazioni storico-filologiche, va soprattutto sottolineato che con le sue tesi Quine tagliava alla radice il problema dell'analiticità e della sinonimia. Che cosa rimane, infatti, di queste nozioni filosofiche problematiche nella concezione quineana del significato (ammesso che esista una tale concezione)? Ben poco, per la verità: non

più della tesi che gli eventuali enunciati analitici – che tanto rilievo avevano avuto in Leibniz, Hume, Kant e Carnap – sono in realtà *definizioni lessicali* che forniscono semplicemente delle parafrasi *più o meno* sinonimiche di termini (di solito generali) sul cui significato abbiamo (o desideriamo avere) delle informazioni, qualunque cosa sia il significato.

In *Two Dogmas* Quine aveva segnalato un equivoco di fondo che sta dietro la ricerca di una definizione filosofica di sinonimia, alla quale appaiono riducibili quella di significato e analiticità. Se ci si chiede che cosa vuol dire per due espressioni essere sinonime, osservava Quine, difficilmente possiamo andare oltre l'uso o il comportamento linguistico corrente. Che due termini generali siano sinonimi (e l'enunciato sulla loro equivalenza analitico) lo sappiamo in base all'uso lessicale a cui ciascuno di noi è stato educato nella comunità linguistica di cui fa parte; invano si cercherebbe e si troverebbe un fondamento logico-filosofico alla identità di significato oltre la registrazione degli usi correnti (e corretti) in un linguaggio. In questa prospettiva è la *lessicografia* – e non la filosofia né la logica – a darci indicazioni in merito. A tale riguardo Quine osservava esplicitamente nel suo celebre saggio che i tentativi di definire l'identità di significato – ovvero il significato che due o più termini avrebbero in comune – si riducono in realtà all'attribuzione artificiosa di uno status definitorio a una correlazione lessicale di origine empirica; scriveva Quine:

Come scopriamo che il termine “scapolo” è definito come “uomo non sposato”? Chi lo ha definito così, e quando? Dovremmo richiamarci al più vicino dizionario e accettare la definizione del lessicografo come una legge? Ma questo, con tutta evidenza, equivale a mettere il carro davanti ai buoi. Il lessicografo è uno scienziato empirico, e la sua attività consiste nel registrare fatti antecedenti; e se definisce “scapolo” come “uomo non sposato” lo fa perché crede che vi sia una relazione di sinonimia tra queste espressioni, implicita nell'uso generale o preferito precedente al proprio lavoro. [...] La definizione non è, in realtà, un'esclusiva attività dei filologi. Filosofi e scienziati fanno frequentemente ricorso alla “definizione” di un termine oscuro parafrasandolo nei termini di un vocabolario più familiare. Ma di solito questo genere di definizione, come quelle del filologo, è pura lessicografia, affermando una relazione di sinonimia antecedente alla registrazione effettuata. [...] Le definizioni che registrano casi di sinonimia non sono quindi che resoconti riguardanti l'uso (Quine, 1951b: 24-25).

Quasi una risposta *ante litteram* al Carnap dei postulati di significato, questo argomento, nonostante alcune ambiguità³, fornisce indicazioni non solo su che cosa siano il significato e la sinonimia, ma, soprattutto, sulla irrilevanza filosofica delle definizioni stipulative che hanno soltanto una giustificazione empirica relativa al modo di usare certe parole.

3. Dalla teoria del significato alla lessicografia

Una parte non esigua della riflessione di Quine è dedicata alla nozione di significato e a quella correlata di sinonimia. Una possibile definizione di significato per una qualsiasi espressione potrebbe essere quella che lo identifica con la classe dei suoi sinonimi: in questa prospettiva il significato di un predicato **P** (una proprietà o un attributo) sarebbe la classe di tutti i predicati sinonimi di **P**, mentre il significato di un enunciato **E** (una proposizione o la sua intensione) sarebbe la classe di tutti gli enunciati sinonimi di **E**. Più di una volta Quine ha preso in considerazione questa tesi, trovandola, per quanto plausibile, poco soddisfacente in quanto non possediamo un'adeguata definizione logico-semantica di sinonimia oltre a quella intuitiva basata sugli usi linguistici di una comunità registrati dal lessicografo (cfr. Quine, 1960: 201). L'esito di questa considerazione – motivato dal celebre motto quineano *no entity without identity* – è, com'è noto, l'abbandono del concetto di significato, almeno filosoficamente inteso.

Tuttavia, malgrado la difficoltà di offrirne una chiara formulazione filosofica o scientifica, quel concetto è profondamente radicato nel nostro linguaggio. Difficile farne a meno. Quine non si spinge fino al punto da bandire lo stesso termine “significato” dai nostri discorsi, con l'avvertenza, tuttavia, che non è alle ricerche filosofiche inquisite dal mentalismo o dal platonismo (o da quello che Quine chiama «il mito del museo», un museo «in cui gli oggetti esposti sono i significati e le parole le etichette» [Quine, 1968: 27]) che

³ Si potrebbe pensare, infatti, che Quine cercasse una definizione di sinonimia al di là delle registrazioni lessicografiche; ma così non è: tutto quello che Quine sosteneva in *Two Dogmas* è che, ammesso che si possa parlare di significato e sinonimia, è soltanto la lessicografia empirica che può farlo.

dovremmo guardare, ma all'*uso* delle parole del nostro linguaggio. Già alla fine degli anni Settanta del secolo scorso Quine aveva articolato questa tesi (cfr. Quine, 1978), per poi tornarvi nei suoi ultimi lavori (Quine, 1992, 1995), riprendendo in modo costruttivo quanto aveva già sostenuto, in forma polemica, in *Two Dogmas*. Il punto di arrivo di Quine è costituito da un lato dall'analisi (comportamentistica) dell'acquisizione del linguaggio da parte del bambino, dall'altro da una rinnovata attenzione per la lessicografia.

Nell'importante ma non molto studiato capitolo III di *Word and Object*, intitolato *The Ontogenesis of Reference*, troviamo una raffinata e dettagliata analisi di come il bambino, a partire dall'acquisizione dei primi enunciati osservativi ("Mamma", "Acqua", "Rosso", ecc.), ovvero parole che hanno un uso olofrastico, perviene, con l'addestramento linguistico parentale e sociale e per emulazione, all'acquisizione dei nomi (propri o comuni), degli articoli, dei dimostrativi e dei pronomi fino a ottenere la padronanza sintattica oltreché semantica dei dispositivi linguistici che gli permettono di costruire enunciati nuovi e di comunicare secondo lo "schema concettuale" della sua comunità. Le parafrasi nel linguaggio predicativo del primo ordine costituiscono, nell'analisi quineana, il miglior sistema di rappresentazione delle conoscenze, degli usi linguistico-semantici e dell'ontologia implicita nel linguaggio, e Quine, in questo seguace di Bertrand Russell, ne fa largo uso nel suo approccio ontogenetico (così come avrebbe fatto poi Donald Davidson, estendendo la prospettiva quineana all'interpretazione degli enunciati di azione e a quelli contenenti modificazioni avverbiali). Sull'approccio ontogenetico – caratterizzato da un metodo strettamente comportamentistico skinneriano – vi sarebbe molto da dire⁴, ma qui ci limiteremo a segnalare che si tratta, in ultima analisi, di un esempio del naturalismo difeso da Quine, che con esso rifiuta ogni teorizzazione filosofica relativa alla conoscenza linguistica e al concetto di significato, ritenendo la semantica una scienza empirica il cui oggetto d'indagine è l'uso delle parole.

L'altro aspetto, ancor più rilevante, è costituito, come si è detto, dall'attenzione per la lessicografia, un'attività che è stata praticamente ignorata dai filosofi analitici del linguaggio. In più di un lavoro Quine ha cercato di chiarire e sviluppare il punto di vista manifestato

⁴ Sull'acquisizione del linguaggio in Quine cfr. Rainone (2016).

polemicamente in *Two Dogmas*, pervenendo a considerare l'attività lessicografica come quella che maggiormente fornisce delucidazioni su che cosa è il significato di una parola o di un'espressione, senza travalicare l'uso linguistico dei parlanti ipostatizzando la nozione di significato. Il compito della lessicografia è essenzialmente quello di mettere in grado l'utente di un dizionario di usare una parola in modo corretto nei vari contesti in cui può occorrere, contribuendo alla comunicazione riuscita e lasciando da parte ogni considerazione teorica su che cosa siano il significato o la sinonimia in generale. «Il suo scopo – ha scritto Quine al proposito – è semplicemente quello di ottenere il successo del parlante nell'uso del linguaggio» (Quine, 1995: 83), senza alcuna intenzione di contribuire alla elaborazione di una teoria in cui la parola “significato” sia «l'elemento essenziale» (*ibid.*). Con questo argomento Quine si orienta verso una teoria della *comprensione* piuttosto che del significato, una «nozione operativamente basilare della semantica», aggiungendo:

Qual è il senso da dare a questa comprensione? In pratica, noi riteniamo che qualcuno comprenda un enunciato se non ci sorprendiamo del suo preferirlo o della sua reazione al sentirlo – a condizione, cioè, che la sua reazione non sia di evidente sconcerto. Noi sospettiamo che il nostro interlocutore non comprenda l'enunciato se l'evento a cui questo fa riferimento è drasticamente in contrasto con queste condizioni (Quine, 1992: 58).

Questa forma di minimalismo si spinge fino al punto da ritenere che il termine “significato” non ha alcun significato speciale in lessicografia rispetto a come viene utilizzato nel linguaggio comune.

Qual è, in ultima analisi, il contributo fornito dalla lessicografia? Il lavoro del lessicografo non è che un'estensione del nostro modo, in quanto utenti di una lingua, di fornire il significato di una parola: richiesti del significato di una parola, solitamente «definiamo la parola eguagliandola a qualche parola o espressione più familiare» (Quine, 1978: 46). In modo analogo, per fare un esempio, un dizionario fornisce come significato del termine inconsueto *apoftegma* alcuni sinonimi (o quasi-sinonimi) meno inconsueti come *aforisma*, *massima*, *motto*, *sentenza*, segnalandone così l'*identità di uso*. Non sempre, tuttavia, questo metodo risulta sufficiente, non foss'altro perché non tutte le parole del lessico sono provviste di equivalenti sinonimici (ed è questo, probabilmente, uno dei limiti dei dizionari dei sinonimi). Il più delle volte il lessicografo fa ricorso al metodo

della *parafrasi*, ovvero al procedimento di fornire un'espressione che spiega con altre parole (di solito più familiari di quella originaria) il suo significato: nel caso di *apoftegma*, per esempio, un noto dizionario della lingua italiana chiosa la seguente definizione: «senza memorabile, detto breve e sentenzioso», seguita da un esempio d'uso (*gli apoftegmi dei sette sapienti*)⁵.

Ma c'è dell'altro. Com'è noto, per Quine, non diversamente da Frege, il significato di una parola può essere compreso solo all'interno del contesto enunciativo in cui occorre⁶: spesso – ha osservato Quine – una voce di dizionario descrive l'uso di una parola in vari contesti:

È questo, di solito, il modo di procedere con le particelle grammaticali ed è spesso anche il modo di procedere con i termini. Si deve osservare necessariamente questo metodo con un termine che non si riferisce a oggetti concreti né può essere ridotto a una precisa parafrasi autosufficiente (Quine, 1992: 57).

La lessicografia sembra attenersi ampiamente a questa condizione: spesso fornisce un elenco dei *sensi* o, più correttamente, delle *accezioni* in cui è usata una certa parola in diversi contesti. Che una parola abbia varie accezioni è ben noto a chiunque abbia frequentazione dei dizionari; in tali casi il lessicografo espone solitamente un significato (ovvero una spiegazione) del lemma in oggetto, quello più comune e più importante, e poi, in successione, gli altri significati

⁵ Il dizionario da cui è tratta questa definizione è il *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di A. Duro, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1985 e succ. ed.

⁶ Lasciamo da parte qui la problematica dell'olismo, che per Quine ha grande rilevanza sul piano epistemologico della conferma e della confutazione delle ipotesi scientifiche, benché sia senz'altro presente anche nella semantica del linguaggio comune e, soprattutto, nella traduzione radicale. Per comprendere l'enunciato "Tutti gli scapoli sono uomini non sposati", infatti, è necessario innanzitutto conoscere il significato dei predicati "uomo" e "sposato", ma entrambi questi predicati sono semanticamente connessi ad altri predicati quali "donna", "marito", "moglie", "matrimonio", "famiglia", su cui un parlante deve possedere un minimo di conoscenza per comprendere quell'enunciato (si tratta, in sostanza, di un insieme di conoscenze affini a quelle codificate dalla teoria delle "reti semantiche" dell'intelligenza artificiale). Come ha osservato Diego Marconi, è più o meno in questo insieme di conoscenze parziali che consiste «quel che c'è di vero nell'olismo», senza tuttavia dover necessariamente chiamare in causa, per l'uso corretto di una parola, la totalità delle informazioni e degli enunciati (solitamente scientifici) relativi ai termini in questione (Marconi, 1999: 65-66). Aggiungiamo, inoltre, che molto spesso la padronanza linguistica di un comune utente consiste nella conoscenza implicita di sinonimi e antonimi (scapolo/non sposato, dolce/amaro), iponimi e iperonimi (rosa/fiore, mela/frutto), meronimi e olonimi (alluce/piede, serratura/porta). E sono queste le relazioni semantiche a cui, oltre che alle parafrasi, fanno in buona misura ricorso i dizionari.

che la parola ha in altri contesti enunciativi. Come spiega Quine, in molti casi vengono elencati dei «sinonimi parziali» (Quine, 1978: 47), il che, ovviamente, esclude la sinonimia perfetta. Alcuni sinonimi parziali sono adeguati in certi contesti e altri in altri contesti; ma, a parte la relazione di sinonimia (più o meno parziale), in generale la caratteristica più rilevante del lavoro lessicografico consiste nel parafrasare un enunciato in cui occorre una parola ignota (al parlante) «in un enunciato equivalente le cui parole sono tutte familiari» (*ibid.*). Il compito precipuo del lessicografo, osserva ancora Quine, consiste in «istruzioni generali per parafrasare i contesti enunciativi di una parola in enunciati non problematici» (*ibid.*). Possiamo al proposito fare un esempio circa l'uso del verbo polisemico *prendere*. I dizionari elencano molteplici accezioni di tale verbo, e alcune appaiono solo debolmente imparentate tra loro: si va da *prendere* nel senso di *afferrare* (*prendere con le mani o con le braccia; prendere un bambino per mano*) a *raccogliere o sollevare* (*prendere qualcosa dal pavimento*), da *ottenere* (*prendere un brutto voto, prendere un buon lavoro*) a *utilizzare un mezzo di trasporto* (*prendere l'auto, un autobus, un treno, un taxi, un aereo*) a *ricevere* (*prendere un calcio, uno schiaffo*), da *comprare* (*ho preso un nuovo impermeabile*) a *esporsi* (*prendere il sole*) a *contrarre una malattia* (*prendere il raffreddore, la bronchite*) e così via.

Una ulteriore caratteristica del lavoro lessicografico è quella di fornire «un insieme di informazioni relative all'oggetto o agli oggetti a cui la parola si riferisce» (Quine, 1992: 56). Un dizionario, ha scritto in modo ancor più chiaro Quine, «non si attiene a osservare una distinzione tra informazione linguistica su un termine e informazione fattuale sui suoi denotati» (Quine, 1995: 83), trascurando la differenza tra definizione lessicale e definizione scientifica, in altre parole tra informazioni lessicali e informazioni fattuali o, se si preferisce, tra informazione dizionaristica e informazione enciclopedica (si vedano, per esempio, le definizioni fornite dai vari dizionari dei termini di genere naturale come “acqua”, “oro”, ecc.). L'impossibilità di tracciare una precisa linea di confine tra i due tipi di informazione è, in pratica, la conseguenza dell'impossibilità di distinguere tra asserzioni analitiche (di tipo lessicale) e sintetiche (di tipo fattuale)⁷.

⁷ La questione, relativamente agli approcci dell'intelligenza artificiale alla rappresentazione della conoscenza linguistica (e all'implementazione di programmi dedicati), viene discussa in Marconi (1999: 43 ss.).

A tale proposito resta da chiedersi, tuttavia, se questo sia un orientamento plausibile oppure uno sconfinamento non sempre opportuno della dizionaristica nell'attività enciclopedica; si consideri per esempio la seguente definizione del termine *piede*: «Nell'anatomia dei vertebrati, l'ultimo segmento dell'arto posteriore dei tetrapodi (detto più propriam., in anatomia comparata, *autopodio*). [...] Nell'uomo è tipicamente plantigrado, in seguito alle trasformazioni per la locomozione eretta»⁸. Questa definizione può per molti versi apparire poco pertinente non per carenza ma, paradossalmente, per eccesso di informazione: a chi sappia poco dell'anatomia dei vertebrati e dei tetrapodi risulterà infatti poco utile. Questo non è che un esempio banale, ma difficilmente la definizione scientifica di un termine potrebbe insegnare a usarlo nel linguaggio comune a un utente che cerchi solo il suo significato corrente.

In ogni caso, come ha osservato Quine, «il lavoro del lessicografo consiste nell'inculcare la comprensione delle espressioni, cioè insegnare come usarle» (Quine, 1992: 57). E nulla appare più lontano dalla lessicografia di una indagine sui significati come entità o come ciò che avrebbe bisogno di una teoria esplicativa indipendente dall'uso linguistico delle espressioni di una comunità.

Un'ultima osservazione. Ciò che Quine ha sottolineato è fondamentalmente l'idea che la lessicografia ci darebbe tutto ciò che è necessario a padroneggiare l'uso di un linguaggio, laddove la semantica logico-filosofica si è spesso arenata nella ricerca di una definizione generale di significato dagli esiti problematici. Con tale idea Quine ha dimostrato grande coerenza con quanto aveva sostenuto – ridimensionando le indagini puramente filosofiche – riguardo al problema della conoscenza e a quello del realismo: se è alla psicologia che dovremmo rivolgerci per sapere quali sono i meccanismi cognitivi che presiedono alla cognizione, e se è alle teorie scientifiche che dovremmo rivolgerci per sapere come il mondo è, è alla lessicografia che dovremmo rivolgerci per conoscere il significato (e l'uso corretto) delle espressioni linguistiche del nostro linguaggio. Non alla filosofia.

⁸ Sempre dal *Vocabolario* Treccani citato nella n. 5.

Riferimenti bibliografici

Austin, J.L.

1950, «Truth», in *Proceedings of the Aristotelian Society*, Supplementary Volumes, Vol. 24, pp. 111-128.

Carnap, R.

1947, *Meaning and Necessity. A Study in Semantics and Modal Logic*, Chicago, University of Chicago Press.

1952, «Meaning Postulates», in *Philosophical Studies*, 3, pp. 65-73.

Dell'Utri, M.

1996, *Il falso specchio. Teorie della verità nella filosofia analitica*, Pisa, Edizioni ETS.

2020, *Putnam*, Roma, Carocci.

Dummett, M.

1978, *Truth and other Enigmas*, London, Duckworth.

Frege, G.

1892, «Über Sinn und Bedeutung», in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50.

1893, *Grundgesetze der Arithmetik*, Jena, Hermann Pohle (trad. it. parz. *Leggi fondamentali dell'aritmetica*, a cura di C. Cellucci, Teknos, Roma 1995).

Hempel, C.G.

1950, «Problems and Changes in the Empiricist Criterion of Meaning», in *Revue internationale de philosophie*, 11, pp. 41-63.

Hintikka, J.

1962, *Knowledge and Belief*, Ithaca (NY), Cornell University Press.

1967, «Individuals, Possible Worlds, and Epistemic Logic», in *Nous*, 1, pp. 33-62.

1969, «Semantics for Propositional Attitudes», in J.W. Davis (ed.), *Philosophical Logic*, Dordrecht, Reidel, pp. 21-45.

Horwich, P.

1990, *Truth*, Blackwell, Oxford.

Kripke, S.

1963, «Semantical Considerations on Modal Logic», in *Acta Philosophica Fennica*, 16, pp. 83-94.

Locke, J.

1690, *An Essay concerning Human Understanding*, Oxford, Clarendon Press, 1979.

Marconi, D.

1999, *La competenza lessicale*, Roma-Bari, Laterza.

Penco, C.

2010, *Frege*, Roma, Carocci.

Putnam, H.

1965, «How not to talk about Meaning», rist. in Id., *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers*, Volume 2, Cambridge-New York, Cambridge University Press (UK), 1975, pp. 117-131.

1975, «The Meaning of “Meaning”», in Id., *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers*, Volume 2, Cambridge-New York, Cambridge University Press (UK), pp. 215-271.

Quine, W.V.

1951a, «The Problem of Meaning in Linguistics», in Id. (1953), ed. 1980, pp. 47-64.

1951b, «Two Dogmas of Empiricism», in Id. (1953), ed. 1980, pp. 20-46.

1953, *From a Logical Point of View*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press. Second edition revised 1980.

1960, *Word and Object*, Cambridge (Mass.), MIT Press.

1968, «Ontological Relativity», in *The Journal of Philosophy*, 65, pp. 185-212; rist. in Quine (1969), pp. 26-68.

1969, *Ontological Relativity and other Essays*, New York-London, Columbia University Press.

1970, *Philosophy of Logic*, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice-Hall.

1975, «Mind and Verbal Disposition», rist. in R.F. Gibson, 2004 (ed.), *Quintessence. Basic Readings from the Philosophy of W.V. Quine*, Cambridge (Mass.)-London, The Belknap Press of Harvard University Press, pp. 313-325.

1978, «Use and its Place in Meaning», in *Erkenntnis*, 13, pp. 1-8; rist. con modifiche in Id., *Theories and Things*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London, 1981, pp. 43-54.

1987, *Quiddities. An Intermittently Philosophical Dictionary*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press of Harvard University Press.

1992, *Pursuit of Truth*. Revised edition, Cambridge (Mass.), Harvard University Press,

1995, *From Stimulus to Science*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

Rainone, A.

2010, *Quine*, Roma, Carocci.

2016, «Linguaggio ed empatia in W.V. Quine», in *Studi Filosofici*, 39, pp. 253-276.

Russell, B.

1905, «On Denoting», in *Mind*, 14, pp. 479-493.

Wittgenstein, L.

1921, *Tractatus logico-philosophicus*, London, Routledge & Kegan Paul, 1961.

Wright, C.

1992, *Truth and Objectivity*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.